

Il grande Niccolò nacque a Genova ma la famiglia era "emigrata" dal paesino dietro il Bracco

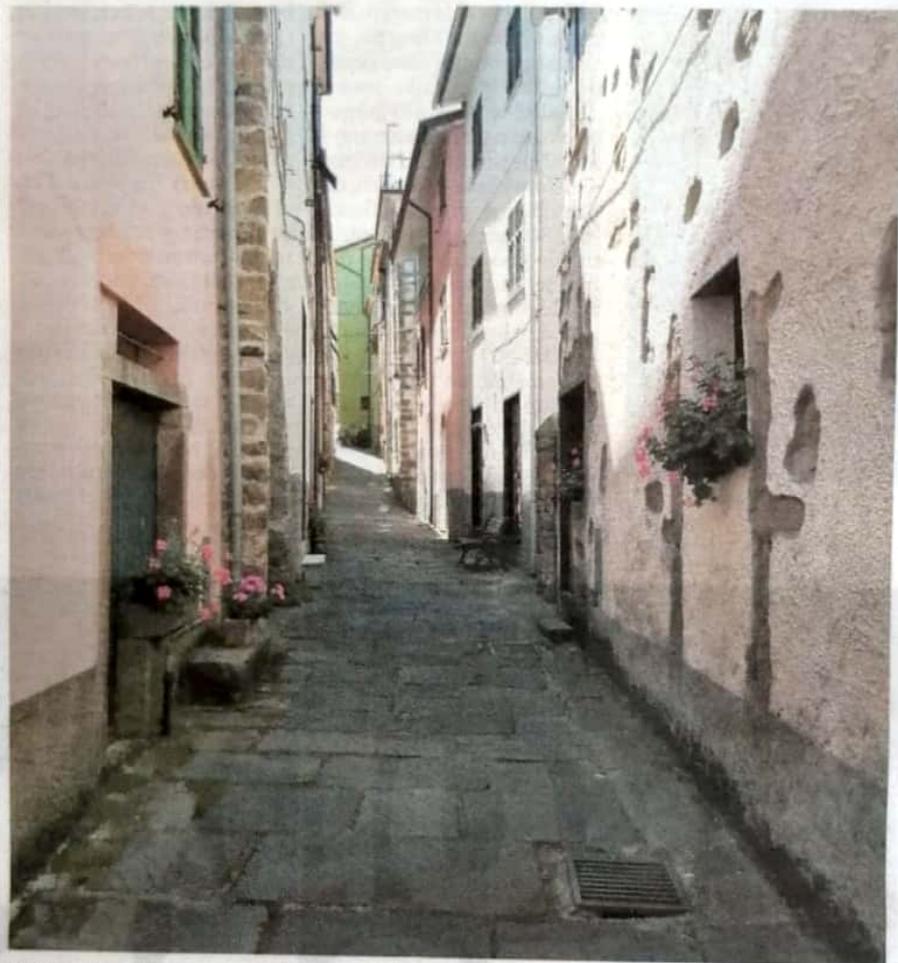
# Domenica nel carruggio a Carro sognando un concerto di Paganini

Mario Dentone

Chissà quante volte Niccolò Paganini, circa due secoli fa (visse fra il 1782 e il 1840) attraversò la nostra riviera, e magari fece fermare la carrozza che lo trasportava da Roma a Firenze, da Pisa alla sua casa di Genova, fra un concerto e l'altro, fra l'acclamazione delle folle e le sue folli acrobazie sull'archetto di artista senza fine. E chissà quante volte, tornando a Genova affaticato da quei viaggi scomodi, da quei concerti che ogni volta lo esaltavano, sì, ma anche lo demolivano, lui che era tutt'uno col violino, che persino il suo fisico si era adattato allo strumento, avrà scrutato fra le colline e le montagne di questa riviera pensando alle sue origini familiari, là, dietro il passo del Bracco, in quel gioiello che è Carro.

Perché sì, Paganini nacque a Genova, ma la famiglia era emigrata (è proprio il caso di dir così, per quei tempi) dal paesino tra il verde dei boschi e il blu del cielo nella grande città, dove pullulava la vita, e la vita era solo lavoro, e il lavoro era il porto, dove infatti suo padre fu ligaballe, cioè imballatore nel porto, e fu violinista per diletto, e proprio quel padre sognatore volle a ogni costo realizzare nel bambino Niccolò ciò che non era avvenuto per lui, e nacque la magia del più grande violinista della storia: genio musicale del mondo intero, orgoglio ligure e anche della nostra riviera.

Perché Carro, sì, appartiene al territorio de La Spezia, ma è nel nostro levante, e del nostro levante vi si parla il dialetto, e io domenica quel levante l'ho ripercorso per la... non riesco a contare quante volte. Sono salito sul Bracco mentre là in fondo le spiagge, covid non



Un'immagine del centro storico di Carro, in Val di Vara

covid, bollivano nel sole, nel calore, e nella frenesia dell'estate (io che di mare vivo, e lo vorrei negli occhi anche come ultimo sguardo, ma deserto, non importa se silenzioso o in burrasca). Sestri, Moneglia, Deiva, e la macchina andava sull'Aurelia che fendeva il verde, e là in fondo il blu del mare e lassù del cielo, e poi, di colpo, a sinistra, a Mattarana, giù verso Ziona, e giù e ancora su, verso Carro, che dall'alto asso-

miglia a un violino sagomato sulla cresta della sua collina.

Non puoi sostare a Carro senza pensare a Paganini, e scendi in quel carruggio stretto, muto, e cammini in punta di piedi, non parli con chi ti sta vicino, come rapito da un pensiero, anzi, un'emozione quasi religiosa, come se ti trovassi spettatore di due secoli fa a un suo concerto. Piccola, la casa dei nonni di Niccolò, di gente semplice di campi, che là la vi-

ta era fatica e basta, legna da tagliare, castagne, funghi, orto, qualche animale, e il silenzio. Sì, perché chi regna là è il silenzio, anche in quest'epoca del regno dei rumori, neanche dei suoni, il silenzio, che anche le cicale sono silenzio, il fruscio di fronde nel timido vento è silenzio, come se lui stesse provando dietro qualche finestra della vecchia casa dei nonni, il suo Guarneri del Gesù.

Ora la casa è stata rimessa a nuovo, le prime volte, tanti anni fa, la vedi ancora antica, con i muri scrostati, le pietre nude, e mi piaceva guardarla così, a pensare proprio come era stata lasciata dal nonno, Giovanni Battista, che magari tutti chiamavano Giobatta o Batti o chissà come, perché guardarla così era l'emozione, e forse lo stesso Niccolò così l'aveva vista. Ma è giusto anche che sia oggi ben ripulita, con la sua scritta sulla facciata, orgoglio di quel paesino, e nostro, che noi di riviera sappiamo, ma che nel mondo musicale pochi sanno di quel borgo.

E anche stavolta ho voluto quasi in modo infantile immaginare che un giorno caldo d'estate di duecento anni fa, 1820, lui, tornando da concerti fra Roma, Napoli, Firenze, dolente e stanco di quei viaggi senza fine, con le sue decine di malattie più o meno vere e più o meno ipocondriache, che i sobbalzi della carrozza su quelle strade sterrate o pietrose accentuavano, abbia detto di fermarsi, e sia sceso, abbia percorso quel carruggio in discesa per cercare quella casa, facendosi magari indicare, con un muto gesto per non disturbare quella quiete, da qualche contadino piegato da una fascina di legna, e magari poi, sussurrando appena, in dialetto, "Sun u névu di Paganini".

Ogni luogo che tocchi il cuore, un ricordo, una corda in noi, riporta il bambino (Pascolli!) che immagina, che vive storie.

Ho salutato Paganini, cioè Carro, ed ero contento, come se avessi assolto un dovere, e ho proseguito verso una frazione altrettanto importante, salendo a Castello, che è il gioiello degli antichi portali in scura arenaria salvati facendone meta unica, e con una chiesa importante nella storia e nell'arte.

E anche qui sono i carruggi che salvano questi borghi, che salvano questi portali, e salvano il silenzio della storia e della bellezza, e ognuno di questi portali ha qualcosa di sacro, senza tempo. E guardo, in silenzio. —

(1/ Continua)

L'autore è scrittore e saggista